

I drastici tagli al bilancio del CNR

LA RICERCA DA SALVARE

Solo una radicale trasformazione del settore, di cui i lavoratori siano protagonisti, può consentirne il rilancio - Democratizzazione delle strutture e riqualificazione degli obiettivi

Il 14 settembre scorso si è riunita l'Assemblea plenaria dei Comitati di consulenza del Consiglio Nazionale delle Ricerche per discutere la relazione del presidente Faedo sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia.

«Errore deprecabile?»

La questione quindi per noi è un poco più complessa di quanto un taglio di bilancio, considerato come una decisione puramente amministrativa, non comporti. Cos'è accaduto in sostanza? Un fatto apparentemente molto semplice: il bilancio del CNR, dell'organismo cioè cui sono affidati il controllo e la consulenza su quasi tutti i settori della ricerca pubblica in Italia, è stato portato dal governo dai 75 miliardi dell'anno 1973 ai 50 miliardi dell'anno prossimo.

Ora, deve essere ben chiaro che noi non siamo contrari in linea di principio ad un aumento delle dotazioni per la ricerca fisica e nucleare (mentre per la ricerca spaziale va fatto un discorso a parte). Colpisce tuttavia l'irragionevole e crescente squilibrio fra le diverse voci del finanziamento.

Sovvenzioni ai privati

Diventa comunque difficile, di fronte a questi fatti, sostenere che la contrazione di bilancio del CNR sia giustificata dalle esigenze di austerità invocata dal ministro Bucalossi nel corso del dibattito assembleare: per quanto riguarda la ricerca, questa è una scelta di politica economica, non di politica scientifica.

E' vero che, se si guarda alla cosa in termini di produttività qualitativa e quantitativa della ricerca, l'utilizzazione dei fondi da parte di questo organismo si presenta ampiamente criticabile, e di fatto ampiamente e duramente è stata criticata dalle forze di sinistra e in particolare da quelle comuniste, oggi come in passato. Ma, come è stato osservato giustamente dalla tribuna dell'Assemblea, è lecito dubitare che i fondi ridotti possano in questa situazione essere spesi meglio: è probabile, anzi, che ci sia un'affannosa tendenza a spendere di più, riducendo ulteriormente il livello della produttività scientifica in Italia. Il fatto è che, in una situazione di crisi del CNR, il governo, invece di puntare su di una riqualificazione e trasformazione dell'organismo, sceglie la strada del sovvenzionamento a enti e società di ricerca privati, semiprivati, parastatali o statali, nessuno dei quali, comunque, ha la struttura rappresentativa (con gli enormi limiti che sappiamo) del CNR. Enorme importanza assume nel quadro dei fatti gli esposti all'aumento della dotazione

di governo nei confronti della ricerca scientifica da quella che l'attuale dirigenza pubblica riesce a fare su se stessa, sui propri orientamenti e sulle proprie scelte. E' evidente che fra le due cose esiste in questo momento una contraddizione e che questa contraddizione non va sottovalutata anche per i riflessi politici che ne discendono. Tuttavia non si può convalidare l'opinione di chi fissa una linea discriminante fondamentalmente fra mondo della ricerca globalmente considerato e mondo politico: se non altro, per non portare acqua al mulino di quei moralisti dell'ultima ora, i quali anche in questa occasione tornano a ripetere che «i politici non capiscono le esigenze della scienza», quasi che non esistessero politici e politici, e scienza e scienza.

liardo cada nelle casse del CNR. Può darsi perfino che l'intera somma decurtata venga «restituita», sulla base di quei giochi di potere che spesso sostituiscono la logica degli argomenti e delle cose (un in tal caso occorrerebbe almeno riconoscere che i responsabili della spesa pubblica non conoscono il timore del grottesco). Il problema dell'orientamento resta. E lo dimostrano altri fatti significativi, su cui, senza eccessiva spettacolarità, si può senza settarismi di settore o di gruppo, occorre concludere a riflettere. Mentre il bilancio del CNR viene diminuito di un terzo, cresce quello dell'INPN (da 9 a 9 miliardi) e del CNEP (da 50 a 60 miliardi), organismi inquadri nell'ambito di spettativa del ministero della Pubblica Istruzione e di quello dell'Industria; e per le ricerche spaziali si raggiunge la cifra record di 185 miliardi (sul quinquennio), di cui 99 (1) per gli impegni internazionali dell'Italia nei progetti post-Apollo e Esro.

Un'altra questione che non si può non tenere presente è quella della nostra valutazione della scelta: si intravede il proposito o almeno la possibilità «oggettiva» della liquidazione dello stesso CNR.

Di fronte a fatti di queste proporzioni è perciò difficile accedere alla spiegazione che il presidente Faedo, pur tra espressioni di risentita e dura condanna di questa scelta del governo come di uno «spiacevole incidente», di un «deprecabile errore», che potrà essere sanato al livello di una trattativa privata con il ministro del Tesoro. Può darsi che qualche altro mi-

del fondo IMI, arrivato ormai a 100 miliardi, del quale nessuno in Italia riesce a sapere con quali criteri sia gestito, a chi e con quali motivazioni tecnologiche e scientifiche vengano assegnati i finanziamenti e così via. Senza, cioè, la strada estremamente illusoria e al tempo stesso pericolosissima di una licitazione privata del finanziamento pubblico, che si giustifica solo in termini di astratto efficientismo, quando, come nel caso della ricerca spaziale, non mette alla sottobandiera di subordinazione fra l'Italia e l'imperialismo USA.

A questa scelta, che è, temiamo, di tendenza, concorrono probabilmente altri fattori. Alcuni fatti nuovi si sono verificati nel corso dell'anno passato nella vita del CNR. Intorno alla questione dei «programmi speciali», il cui completamento è di assoluta necessità, si è aperto un confronto molto critico e aperto con le forze sindacali: per la prima volta la Federazione unitaria delle Confederazioni dei lavoratori può giovarsi di un organismo di collegamento con il CNR, attraverso il quale far pervenire la propria valutazione di tali programmi e proprie proposte alternative; e sebbene tale lavoro sia ancora nella fase iniziale, non v'è dubbio che la procedura inaugurata prefiguri un intervento dei lavoratori (anche in termini confittuali, beninteso) sul terreno degli orientamenti della ricerca, che era impensabile fino a qualche anno fa. Ancora: l'ampia circolazione del progetto di legge comunista per la riforma del CNR ha fatto tornare di attualità e ha concretizzato l'esigenza di una democratizzazione delle strutture dell'organismo, che d'altra parte ha

trovato espressioni sempre più puntuali anche nelle lotte e nelle corte programmatiche dei sindacati dei lavoratori della ricerca.

Niente può impedirci di pensare, di fronte a questi fatti, che si sia voluto colpire nel CNR l'organismo più suscettibile di sviluppo democratico e più soggetto potenzialmente al controllo popolare. Mettiamo l'accento, come del resto abbiamo sempre fatto, sul carattere di ipotesi, di possibilità, che queste valutazioni assumono nel nostro discorso, condizionate come sono allo svolgimento di una lunga lotta e alla realizzazione di una complessa serie di alleanze. Ma insistiamo al tempo stesso sulla funzione caratterizzante che tali ipotesi del movimento sindacale e del partito comunista avevano assunto in questo preciso momento nei dibattiti interni al CNR e in taluni aspetti della sua attività verso l'esterno.

Perciò a noi non pare che si possa lottare efficacemente contro la decurtazione dei fondi del CNR (come pure è doveroso fare in tutte le direzioni e con tutte le forze disponibili) senza tener conto di quali debolezze l'hanno consentita (se non giustificata) e di quali siano le prospettive di fondo verso cui muoversi. Il discorso torna dunque ancora una volta (anche se con una drammaticità forse mai raggiunta in passato) alle radici del problema: alle fonti di formazione di quella volontà politica che determina le grandi scelte e gli orientamenti generali della ricerca: alla questione da chi, e in quali forme, e per quali interessi si gestisca una ricerca scientifica che sia saldamente integrata nello sviluppo economico e sociale del Paese, senza per questo perdere la propria creatività e autonomia, anzi riciclando l'impulso rinnovatore che oggi, nel vecchio quadro politico e istituzionale, ha perso o corre il rischio di perdere totalmente. Due capisaldi del nostro discorso risultano in questa fase essenziali: il convincimento che sviluppo economico e ricerca scientifica non sono un prima e un poi, quasi che la seconda rappresentasse un superfluo pennacchio da innalzare sulle situazioni floride e mature, una volta che queste fossero raggiunte (secondo una peregrina ma significativa e preoccupante interpretazione della politica deflazionistica del Governo, fornita all'Assemblea dal ministro Bucalossi), ma due entità convergenti e reciprocamente condizionanti all'interno di una programmazione comune; e la chiara nozione del fatto che tra riforma degli organi di ricerca e loro efficienza, tra democrazia e riqualificazione degli obiettivi, metodi, organizzazione del lavoro nel campo della ricerca scientifica, non esiste alternativa ma congruenza profonda, una unità indissociabile. Fino a ieri dicevamo: la ricerca pubblica in Italia va salvata e trasformata; oggi dobbiamo dire con forza ancora maggiore: la ricerca pubblica in Italia va trasformata per essere salvata.

Intorno a queste indicazioni è possibile oggi creare un vasto schieramento di forze (dalle Confederazioni sindacali alle organizzazioni politiche della sinistra a certi settori dello stesso mondo della ricerca), al cui centro stanno e sempre più devono stare i lavoratori della ricerca con le loro organizzazioni di categoria, impegnati direttamente nella lotta contro la politica suicida di questo governo. Occorre preoccuparsi di saldare in questo momento le diverse componenti di questo schieramento, porsi cioè come obiettivo politico primario in questa fase della lotta. Solo una spinta convergente di queste diverse forze può infatti arginare la spinta all'indietro che la ricerca nel suo complesso subisce e costituire le condizioni non per un ritorno (anche amministrativo) al passato bensì per un salto in avanti quale richiede la realtà sociale e politica del Paese.

Alberto Asor Rosa

Celebrati i cinquant'anni della «rivoluzione di settembre»

1923: LA BULGARIA INSORGE

L'insurrezione di settembre, soffocata nel sangue nonostante l'eroico sacrificio degli operai e dei contadini, gettò le premesse per quella politica di unità popolare che doveva essere decisiva per sconfiggere i fascisti - Una dichiarazione di Dimitrov davanti ai giudici di Lipsia: «Sono fiero di questa insurrezione eroica. Mi rammarico soltanto che il mio partito ed io non fossimo allora dei veri bolscevichi» - Almeno ventimila le vittime

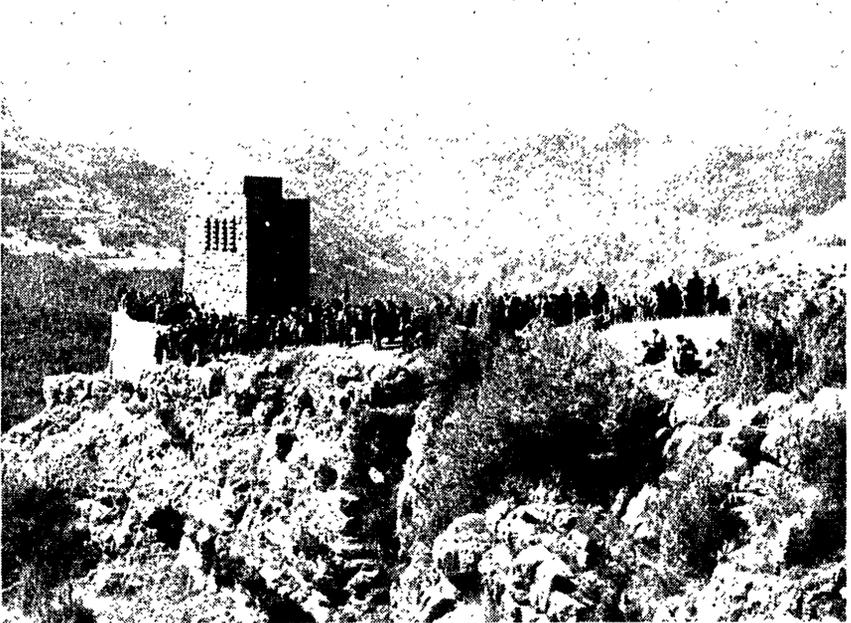
«Esistono delle sconfitte che contribuiscono molto alla vittoria successiva dell'azione liberatrice della classe operaia: questo fu il caso dell'insuccesso toccato alla rivoluzione di settembre del 1923» affermava Giorgio Dimitrov nel suo rapporto al V Congresso del Partito Comunista Bulgaro (il primo dopo la disfatta del fascismo) nel dicembre del 1948.

L'insurrezione di settembre chiudeva il Bulgaria, con la sconfitta dei lavoratori, il periodo di crisi e di aspri scontri di classe aperto dalla prima guerra mondiale in una serie di paesi europei. Ma già all'indomani della fallita insurrezione Giorgio Dimitrov e Vassil Kolarov che il tentativo insurrezionale avevano capeggiato, scrivevano nella loro «Lettera aperta agli operai e contadini bulgari»: «La sconfitta del 1923 si era un presente dove tutte le previsioni e aspirazioni degli sfortunati combattenti di allora si sono trasformate in realtà. Ma bisogna ricordare in quella lontana battaglia perduta le radici degli orientamenti e le basi per le iniziative che seguirono».

Tre insurrezioni segnarono i momenti cardine del periodo di crisi in Bulgaria. Il 26 settembre del 1918 si erano ribellati i soldati del fronte di Salonicco e si erano diretti su Sofia proclamando la repubblica. La rivolta era stroncata al terzo giorno alle porte della capitale.

Poi c'era stata una illusione parentesi con le vittorie elettorali del partito comunista, aveva inviato da Mosca la direttiva di «comportarsi come i bolscevichi» i quali avevano stroncato il tentativo di rivolta militare condotto dal generale zarista Kornilov contro il governo borghese di Kerenski. Dopo il colpo di Stato e la sconfitta contadina, nel PC s'era aperta un'aspra polemica.

Tuttavia coloro che giudicavano un errore e una abdicazione le decisioni del 9 giugno erano in netta minoranza.



Da questa cima a strapiombo nella gola dell'Iskar venivano gettati nel vuoto gli insorti catturati dai fascisti nella zona di Vraza. Un monumento ricorda oggi l'eroico sacrificio degli operai e contadini bulgari levatisi in armi contro la reazione.

diverse località, alla base i comunisti avevano combattuto ed erano morti a fianco dei contadini. Al vertice, Vassil Kolarov, che era allora segretario dell'Internazionale Comunista, aveva inviato da Mosca la direttiva di «comportarsi come i bolscevichi» i quali avevano stroncato il tentativo di rivolta militare condotto dal generale zarista Kornilov contro il governo borghese di Kerenski. Dopo il colpo di Stato e la sconfitta contadina, nel PC s'era aperta un'aspra polemica.

Tuttavia coloro che giudicavano un errore e una abdicazione le decisioni del 9 giugno erano in netta minoranza.

Intanto il governo dei generali, banchieri ecc.» reattiva la propria «politica». Il partito dei contadini viene posto fuori legge e i suoi dirigenti e militanti imprigionati a migliaia, perseguitati, uccisi. Ma imprese di questo genere, in ogni offensiva antipopolare, non sono mai il fine ultimo. Viene abolita la democrazia costituzionale e vengono tolte le terre ai contadini che le avevano ottenute con la riforma agraria di Stamboliski, cessano le facilitazioni creditizie per i contadini coltivatori (la maggioranza della popolazione che ricadono nelle mani degli speculatori e degli usurai, viene abolito il monopolio statale del commercio estero e ricomincia l'esportazione delle derrate alimentari e degli altri prodotti ne-

cessari alla vita e al progresso del Paese. «La soluzione capitalista della crisi politica», avverte Dimitrov, sta portando il Paese alla dittatura militare o fascista. Il Partito comunista propone la costituzione del «fronte unico» ai contadini ai socialdemocratici e agli altri Partiti avventi un seguito tra i lavoratori. Il partito dei contadini, o meglio gli elementi più combattivi che hanno cominciato a riorganizzarsi, vi aderiscono immediatamente. Il governo — premuto da esigenze di politica estera prima che interne — annuncia le elezioni, sapendo bene che ne verrà spazzato via se queste non saranno completamente falsate dal terrore e dall'illegalità (comunisti e contadini avevano ottenuto, cinque mesi prima, il 71% dei voti in totale).

Le elezioni

Da qui, si può dire, comincia la storia della terza insurrezione, quella che il movimento operaio internazionale considerò come la «rivoluzione bulgara del 1923». La necessità dell'insurrezione popolare «per un governo operaio e contadino» come soluzione della «crisi sul problema del potere» riaperta dal colpo di Stato del 9 giugno, viene affermata da Vassil Kolarov dinanzi al Comitato Centrale del PC nella riunione che questo tiene dal

5 al 7 agosto. In quella riunione Kolarov e Dimitrov e gli altri dirigenti che hanno adottato le posizioni dell'Internazionale Comunista non riescono tuttavia a ottenere dalla maggioranza la condanna del delirio opportunistico del 9 giugno. Il CC pone al partito il compito di preparare l'insurrezione armata di massa, ma il rifiuto dell'autocritica introduce un pericoloso elemento di separazione tra quella decisione e la possibilità di attuarla.

Intanto il governo dei generali, banchieri ecc.» reattiva la propria «politica». Il partito dei contadini viene posto fuori legge e i suoi dirigenti e militanti imprigionati a migliaia, perseguitati, uccisi. Ma imprese di questo genere, in ogni offensiva antipopolare, non sono mai il fine ultimo. Viene abolita la democrazia costituzionale e vengono tolte le terre ai contadini che le avevano ottenute con la riforma agraria di Stamboliski, cessano le facilitazioni creditizie per i contadini coltivatori (la maggioranza della popolazione che ricadono nelle mani degli speculatori e degli usurai, viene abolito il monopolio statale del commercio estero e ricomincia l'esportazione delle derrate alimentari e degli altri prodotti ne-

cessari alla vita e al progresso del Paese.

Violenze

«Il regime parlamentare — scrive Dimitrov sul Giornale dei lavoratori il 23 agosto — appare come un delirio inconveniente ai capitalisti. La legalità li soffoca e li uccide... Essi sono per la dittatura borghese del capitale... E' solo che pensano che il fascismo sia diret-

to unicamente contro il cosiddetto pericolo comunista si ingannano amaramente. Essi pagheranno molto caro il proprio errore e la propria media politica. Il fascismo non è soltanto anticomunista, esso è anche antipopolare». «L'esempio dell'Italia ne è la miglior prova» conclude più avanti Dimitrov, in un tempo in cui neppure in Italia erano in troppi a vedere le cose con tanta chiarezza. Dimitrov è impegnato con questo e con tutta una serie di articoli che compaiono tra il 22 agosto e il 10 settembre — a orientare il Partito e il Paese sulla necessità del fronte unico per sventare il pericolo incombente.

Infatti la situazione va precipitando. Il repentino peggioramento delle condizioni di vita delle grandi masse alimenta un diffuso spirito di ribellione. Le squadrace (che erano di tutte le sfumature) hanno il loro da fare a perseguitare — e uccidere — i comunisti e i contadini «frontisti». Il governo cerca il momento per piazzare il colpo che demolisca completamente la possibilità di un «delirio regolare» delle elezioni. Il 12 settembre la polizia «scopre» cioè che i comunisti purtroppo erano ben intenzionati a preparare il piano di un'insurrezione che

avrebbe dovuto scoppiare il 14 e i quattro giorni. L'ondata di arresti, violenze, soprusi si fa tale che l'insurrezione scoppia davvero, con molti che da alcuni piccoli centri si estendono in pochi giorni a centri maggiori. Il PC prende direttamente la direzione del movimento e lancia, il giorno 20, la direttiva dell'insurrezione generale armata per il 23. Questo colpo della polizia — questa volta su delazione — il 21. Ne resta sconvolta e praticamente decapitata tutta l'organizzazione di Sofia, anche all'interno dell'esercito. Dimitrov e Kolarov sono a Ferdinand (oggi Mihailovgrad), nella zona appena oltre i Balcani che sarà il centro del movimento insurrezionale. Le baglie più cruente e i temporanei successi degli insorti si registrano appunto a Ferdinand, a Beroe e a Kozlevoza, la principale città della zona dove maggiori erano le forze del partito e la preparazione insurrezionale, ha subito la sua prima sconfitta. La polizia ha saputo che Vraza avrebbe dovuto essere la capitale dell'insurrezione.

L'eroismo dei combattenti non può contribuire a questi colpi né sopprimere alla inferiorità in uomini, armi, collegamenti. Le truppe locali sono variamente equipaggiate, diversi centri minori si liberano, ma treni di rinforzi per le guarnigioni arrivano dai centri maggiori dove la insurrezione non scoppiò. Dopo sette giorni di combattimenti gli insorti sono battuti dappertutto. I regolari borghesi e fascisti non risparmiano la quadrilatera tutela l'ordine ristabilito.

«Io sono fiero di questa insurrezione eroica — dirà 10 anni più tardi Giorgio Dimitrov al giudice di Lipsia. Mi rammarico soltanto che il mio partito ed io non fossimo ancora dei veri bolscevichi. Il fascismo non è soltanto anticomunista, esso è anche antipopolare». «L'esempio dell'Italia ne è la miglior prova» conclude più avanti Dimitrov, in un tempo in cui neppure in Italia erano in troppi a vedere le cose con tanta chiarezza. Dimitrov è impegnato con questo e con tutta una serie di articoli che compaiono tra il 22 agosto e il 10 settembre — a orientare il Partito e il Paese sulla necessità del fronte unico per sventare il pericolo incombente.

Infatti la situazione va precipitando. Il repentino peggioramento delle condizioni di vita delle grandi masse alimenta un diffuso spirito di ribellione. Le squadrace (che erano di tutte le sfumature) hanno il loro da fare a perseguitare — e uccidere — i comunisti e i contadini «frontisti». Il governo cerca il momento per piazzare il colpo che demolisca completamente la possibilità di un «delirio regolare» delle elezioni. Il 12 settembre la polizia «scopre» cioè che i comunisti purtroppo erano ben intenzionati a preparare il piano di un'insurrezione che

avrebbe dovuto scoppiare il 14 e i quattro giorni. L'ondata di arresti, violenze, soprusi si fa tale che l'insurrezione scoppia davvero, con molti che da alcuni piccoli centri si estendono in pochi giorni a centri maggiori. Il PC prende direttamente la direzione del movimento e lancia, il giorno 20, la direttiva dell'insurrezione generale armata per il 23. Questo colpo della polizia — questa volta su delazione — il 21. Ne resta sconvolta e praticamente decapitata tutta l'organizzazione di Sofia, anche all'interno dell'esercito. Dimitrov e Kolarov sono a Ferdinand (oggi Mihailovgrad), nella zona appena oltre i Balcani che sarà il centro del movimento insurrezionale. Le baglie più cruente e i temporanei successi degli insorti si registrano appunto a Ferdinand, a Beroe e a Kozlevoza, la principale città della zona dove maggiori erano le forze del partito e la preparazione insurrezionale, ha subito la sua prima sconfitta. La polizia ha saputo che Vraza avrebbe dovuto essere la capitale dell'insurrezione.

L'eroismo dei combattenti non può contribuire a questi colpi né sopprimere alla inferiorità in uomini, armi, collegamenti. Le truppe locali sono variamente equipaggiate, diversi centri minori si liberano, ma treni di rinforzi per le guarnigioni arrivano dai centri maggiori dove la insurrezione non scoppiò. Dopo sette giorni di combattimenti gli insorti sono battuti dappertutto. I regolari borghesi e fascisti non risparmiano la quadrilatera tutela l'ordine ristabilito.

L'eredità

L'ordine ristabilito in Bulgaria dopo l'insurrezione di settembre si reggerà su periodici massacri. Esso costerà 20 mila morti alla classe operaia, ai contadini e agli intellettuali di sinistra. Verso l'esterno, cioè di fronte alle grandi masse lavoratrici e alle forze politiche che dovevano man mano essere quadrate alla causa popolare, il P.C. aveva dimostrato di essersi lasciato alle spalle lo spirito settario e capitolino del 9 giugno. Nella lotta, le masse degli operai e dei contadini avevano riconosciuto l'azione la loro guida, anche se il P.C. non aveva mai completamente realizzato una gestione equa e giusta.

«Io sono fiero di questa insurrezione eroica — dirà 10 anni più tardi Giorgio Dimitrov al giudice di Lipsia. Mi rammarico soltanto che il mio partito ed io non fossimo ancora dei veri bolscevichi. Il fascismo non è soltanto anticomunista, esso è anche antipopolare». «L'esempio dell'Italia ne è la miglior prova» conclude più avanti Dimitrov, in un tempo in cui neppure in Italia erano in troppi a vedere le cose con tanta chiarezza. Dimitrov è impegnato con questo e con tutta una serie di articoli che compaiono tra il 22 agosto e il 10 settembre — a orientare il Partito e il Paese sulla necessità del fronte unico per sventare il pericolo incombente.

Infatti la situazione va precipitando. Il repentino peggioramento delle condizioni di vita delle grandi masse alimenta un diffuso spirito di ribellione. Le squadrace (che erano di tutte le sfumature) hanno il loro da fare a perseguitare — e uccidere — i comunisti e i contadini «frontisti». Il governo cerca il momento per piazzare il colpo che demolisca completamente la possibilità di un «delirio regolare» delle elezioni. Il 12 settembre la polizia «scopre» cioè che i comunisti purtroppo erano ben intenzionati a preparare il piano di un'insurrezione che

Nella dura esperienza dell'insurrezione di settembre, aveva trovato la base per una battaglia definitiva al proprio interno contro le correnti rinviate di destra e di sinistra. Verso l'esterno, cioè di fronte alle grandi masse lavoratrici e alle forze politiche che dovevano man mano essere quadrate alla causa popolare, il P.C. aveva dimostrato di essersi lasciato alle spalle lo spirito settario e capitolino del 9 giugno. Nella lotta, le masse degli operai e dei contadini avevano riconosciuto l'azione la loro guida, anche se il P.C. non aveva mai completamente realizzato una gestione equa e giusta.

L'ESPERIENZA DI GORIZIA SI RINNOVA A TRIESTE

Una comunità per il malato mentale

L'umanizzazione dell'ospedale psichiatrico è solo il primo passo - La medicina «fatta in mezzo alla strada» - Quando l'educazione sanitaria diventa educazione politica - A colloquio con Franco Basaglia



Un gruppo di malati dell'ospedale psichiatrico di Trieste mentre conversa al bar.

DAL CORRISPONDENTE

TRIESTE, 23 settembre. Negli stessi giorni in cui a Gorizia si compiva la manifestazione restauratrice nei confronti dell'ospedale psichiatrico, già sede della prima conferenza internazionale di Trieste i degeni dell'ospedale di San Giovanni protestavano, con l'assistenza tecnica del laboratorio di ricerca audiovisiva di Pisa, film girati da loro stessi con i rideotte (alcune di queste pellicole sono state presentate alle recenti giornate di Venezia).

Ed è parso quasi che questa nuova sperimentazione, al di là della sua intrinseca consistenza e validità, segnasse emblematicamente lo sforzo in atto al nosocomio triestino, sotto la direzione di Franco Basaglia, per un rinnovamento continuo, una ricerca incessante volta a spezzare tutti gli steccati che ancora emarginano i cosiddetti malati di mente.

La comunità per il malato mentale

«L'umanizzazione dell'ospedale psichiatrico è solo il primo passo - La medicina «fatta in mezzo alla strada» - Quando l'educazione sanitaria diventa educazione politica - A colloquio con Franco Basaglia

«L'umanizzazione dell'ospedale psichiatrico è solo il primo passo - La medicina «fatta in mezzo alla strada» - Quando l'educazione sanitaria diventa educazione politica - A colloquio con Franco Basaglia

La comunità per il malato mentale

«L'umanizzazione dell'ospedale psichiatrico è solo il primo passo - La medicina «fatta in mezzo alla strada» - Quando l'educazione sanitaria diventa educazione politica - A colloquio con Franco Basaglia

«L'umanizzazione dell'ospedale psichiatrico è solo il primo passo - La medicina «fatta in mezzo alla strada» - Quando l'educazione sanitaria diventa educazione politica - A colloquio con Franco Basaglia

La comunità per il malato mentale

«L'umanizzazione dell'ospedale psichiatrico è solo il primo passo - La medicina «fatta in mezzo alla strada» - Quando l'educazione sanitaria diventa educazione politica - A colloquio con Franco Basaglia

«L'umanizzazione dell'ospedale psichiatrico è solo il primo passo - La medicina «fatta in mezzo alla strada» - Quando l'educazione sanitaria diventa educazione politica - A colloquio con Franco Basaglia